

POSTILLE.

RACCOLTE DI FATTI E GIUDIZIO STORICO. — Uso a gratitudine verso tutti coloro che assiduamente lavorano per l'incremento degli studi, mi farei scrupolo di non riconoscere le molte benemerenze del Luzio così nelle indagini di storia italiana del Rinascimento, come in quelle, a cui poi si è dato tutto, relative alla storia del Risorgimento: sono lavori, i suoi, dei quali tutti ci siamo giovati e ci gioviamo. Ma, in ubbidienza a questo stesso scrupolo e spirito di verità, bisogna pur dire che il Luzio, abile nel ricercare e pubblicare documenti, nel determinare le più minute circostanze dei fatti, nell'istruire processi sul modo di comportarsi dei varii personaggi, nel correggere asserzioni errate e nello sfatare dicerie o leggende, non ha nè disposizione nè mente nè preparazione per tutta quella parte della storia — che altri forse considera come la vera e propria storia — nella quale si prende a ricostruire e intendere il movimento e lo svolgimento delle idee e delle tendenze spirituali, e a lumeggiare uomini e azioni e avvenimenti in relazione a quel dramma intellettuale e morale, di cui essi sono attori. E, quantunque questa deficienza danneggi in qualche parte il suo giudizio storico o ne impedisca la pienezza, non sarebbe il caso d'insistere, perchè ciascuno fa quel che può, ciascuno ha i suoi limiti; senonchè, il Luzio accenna sovente a innalzare a proprio vanto quella sua deficienza, parlando con disdegno o con dispregio dei « tanti cultori di storia moderna », i quali anche oggi credono che « le ben tornite frasi letterarie, i bei pensieri filosofici valgono più della documentazione che illumina e convince » (*Corriere della sera*, 5 agosto 1932). Quasi che i « pensieri filosofici », cioè il rendersi conto dei concetti e criterii che si adoperano, e lo « scrivere letterariamente bene », cioè il significare in modo chiaro ed efficace il proprio pensare e il proprio sentire, siano cose contrarie alla « documentazione », laddove non sono altro, per l'appunto, che l'acuta e seria interpretazione dei documenti e la esatta esposizione di quel che con la critica si trae da essi. O quasi (che sarebbe pregiudizio da archivista) soli documenti siano da tenere i carteggi diplomatici, le processure giudiziarie, i referti polizieschi e altrettali, e non anche tutto ciò che non si trova negli archivi ma in libri e monumenti, e nella viva tradizione della coscienza umana. La verità è, che parole come quelle esprimono soltanto il malumore del Luzio verso una forma di lavoro storico che egli non è in grado di esercitare. E che egli non sia in grado di esercitarla si vede nei rari casi nei quali la tocca; come, per esempio, in un articolo da lui scritto intorno ai gesuiti (giorn. cit., 4 novembre '31). Evidentemente, egli non ha mai meditato su quel che importino gesuitismo e antigesuitismo, politica applicata alle cose della coscienza, concezione legalitaria della morale, casi-

stica, oppressione e corruzione degli intelletti, e, infine, saturazione, nausea e ribellione contro tutto ciò: altrimenti gli sarebbe impossibile credere, come crede, che « la più grave persecuzione », quella di cui furono vittima nel secolo decimottavo i gesuiti, « risale in ultima analisi alla intransigenza con cui tre loro padri, confessori di Luigi XV, malgrado il famigerato *lassismo*, s'erano rifiutati a tollerare la scandalosa tresca del monarca con la Pompadour »! La « ragione ultima » sarebbe, per il Luzio, l'incidente, il quale, com'è noto, opera invece solo in quanto una condizione generale o un motivo fondamentale lo rende operativo. Dice anche, quasi deplorando l'ingiustizia umana, che « in fondo, il gran torto dell'istituzione si riduce ad essere con tetragona fedeltà rimasta quale la volle il fondatore: milizia intellettuale di prim'ordine a difesa del Cattolicismo e del Papato ». Il che è, in verità, troppo generico, e perfino tautologico: s'intende bene che ogni istituzione cade per quel che è e non per quel che non è, perchè si ostina nel suo passato e non si trasforma nè si adatta. Del pari si potrebbe dire (per chiarire con un esempio paradossale) che il secolare brigantaggio nell'Italia meridionale fu abbattuto dal nuovo governo dell'Italia unita, in fondo, non per altra ragione se non perchè rimase tetragono nella sua fedeltà alla secolare idea brigantesca! Il Luzio ammira il padre Taparelli che, nella *Civiltà cattolica*, « per oltre un decennio e con una critica serrata sul liberalismo e sugli istituti parlamentari, preannunciò molte idee oggi trionfanti, perchè anche troppo avverate dai fatti ». Ma la critica del liberalismo e delle istituzioni liberali, per aver valore, dovrebbe essere fatta da un punto di vista di pensiero e di civiltà superiore, e non da uno inferiore, come era quello del clericalismo e del gesuitismo, avversi a tutto il mondo moderno: se non si voglia finir a dire che il principe di Canosa o il conte Solaro della Margherita fornirono, nelle loro scritture, l'anticipata critica del pensiero e dell'opera di Camillo di Cavour. Il Luzio si domanda: se i gesuiti, « oggi notoriamente così operosi nel rinsaldare la Conciliazione », fossero, allora, « veramente ostili tutti al movimento nazionale ». Domanda ingenua, perchè è senz'altro da presupporre che vi fossero gesuiti incoerenti, di testa debole o di animo generoso: ed è curioso che il Luzio, adducendo una di queste eccezioni, un gesuita favorevole al movimento nazionale italiano, il ricordato Taparelli, in ultimo lo noti esso stesso d'« ingenuità preadamitica ». Il senso della diversità profonda, o addirittura degli abissi che dividono nella somiglianza esteriore delle parole, manca al Luzio, se egli identifica perfino (giorn. citato, 15 aprile '32), mercè la formula della « benedizione all'Italia », l'animo quarantottesco di Pio IX con quello novecentistico del presente Sommo Pontefice.

B. C.

 FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1933 — Tip. Vecchi e C.